

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— VIII LEGISLATURA —————

9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura)

INDAGINE CONOSCITIVA
SULLA RICERCA SCIENTIFICA IN AGRICOLTURA

14° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 2 APRILE 1981

Presidenza del Presidente FINESSI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 311, 312, 313 e <i>passim</i>	BIANCHI	Pag. 311, 317
BRUGGER (<i>Misto-S.V.P.</i>)	315	CORAZZA	319
CHIELLI (<i>PCI</i>)	317	CRISPOLTI	313
DI NICOLA	316	DONATI	319
FERRARA Nicola (<i>DC</i>)	316	STOLFI	312
LAZZARI (<i>Sin. Ind.</i>)	315		
SASSONE (<i>PCI</i>)	315		
TALASSI GIORGI (<i>PCI</i>)	316		

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, per la Confederazione nazionale coltivatori diretti, il dirigente del dipartimento formazione professionale professor Giovanni Crispolti e il caposervizio assistenza tecnico-economica professor Giacomo Corazza; per la Confederazione italiana coltivatori il dottor Mario Donati e il dottor Stolfi; per la Società italiana di genetica agraria il vice presidente professore Angelo Bianchi e il segretario professore Carlo Lorenzoni.

I lavori hanno inizio alle ore 10,35.

Audizione di rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura italiana, della Confederazione nazionale coltivatori diretti e della Società italiana di genetica agraria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla ricerca scientifica in agricoltura, con l'audizione di rappresentanti della Confederazione nazionale coltivatori diretti professori Crispolti e Corazza, della Confederazione italiana coltivatori, dottori Donati e Stolfi e della Società italiana di genetica agraria, professori Bianchi e Lorenzoni.

Ricordo alla Commissione che scopo di questa nostra indagine è quello di acquisire elementi informativi sui progressi conseguiti nella ricerca scientifica in Italia, con particolare riguardo alle esigenze produttive e alimentari del Paese. Invito in primo luogo il professor Bianchi ad esporre alla Commissione una breve relazione sulla situazione della Società italiana di genetica agraria.

BIANCHI. La Società italiana di genetica agraria ha desiderato far presente il suo punto di vista per quanto riguarda la sperimentazione e la ricerca agraria in Italia in rapporto allo sviluppo agricolo del Paese. In generale, si può dire che si parla ormai da un decennio della riforma, e soprattutto del potenziamento, della ricerca agraria in Italia e, ciononostante, non si è

arrivati tuttora a definire delle linee precise per potenziare e riformare la ricerca in tale settore, sia per quanto riguarda gli istituti del Ministero dell'agricoltura, sia, per un certo verso, per quanto riguarda le stesse facoltà di agraria, in quanto in esse la componente genetica è sempre poveramente rappresentata.

L'atteggiamento della Società di genetica è essenzialmente legato al fatto che, come tutti sanno, lo sviluppo agricolo dei paesi cosiddetti industrializzati è oggi legato alla chimica, alla meccanizzazione agraria e alla genetica vegetale. Nel contesto generale delle difficoltà relative alla limitazione dei beni non rinnovabili, la meccanizzazione agraria e la chimica agraria si trovano in notevoli difficoltà perchè i costi energetici di queste componenti dello sviluppo agricolo sono continuamente crescenti. L'atteggiamento del genetista è quindi volto a sottolineare l'importanza che deve sempre più avere la componente genetica nella sperimentazione e quindi nello sviluppo agricolo. In altre parole, si deve cercare di privilegiare, nell'ambito della sperimentazione, uno sviluppo del miglioramento genetico delle piante e animale, perchè presumibilmente attraverso questa via si riuscirà a raggiungere risultati che non comportino continui impegni da un punto di vista energetico e delle risorse non rinnovabili.

Il miglioramento genetico in Italia ha avuto, come tutti sanno, uno sviluppo splendido all'inizio del secolo e tra le due guerre, quando si realizzò la vera prima « rivoluzione verde » ad opera di Nazareno Strampelli. In quel tempo l'Italia era certamente uno dei paesi *leader* nel miglioramento genetico delle piante, e con questo, in effetti, la produzione cerealicola italiana non solo aumentò e migliorò, ma riuscì ad esportare prodotti ed attività. Oggi siamo in una situazione particolarmente carente, in quanto non solo importiamo prodotti agricoli, ma soprattutto importiamo le sementi. Si può dire che quasi tutte le sementi delle piante che coltiviamo, all'infuori dei cereali (e non di tutti), vengono importate. Questa è la conseguenza del fatto che la componente genetica, sia nelle facoltà di agraria che nella sperimentazione agraria del Ministero,

non è sufficientemente rappresentata. Quindi la Società di genetica agraria auspica che non solo vengano potenziate le strutture attuali affinché possano avere uno sviluppo a breve termine, ma anche che si arrivi veramente ad un potenziamento radicale, e soprattutto ad una riforma della sperimentazione nella quale abbia il giusto posto questo tipo di ricerca, perchè costa poco e rende parecchio.

Ho portato con me alcune documentazioni tratte da studi condotti soprattutto in America circa la redditività della ricerca agraria ed un mio articolo tratto da *Science* intitolato « Economia in difficoltà: investire nella sperimentazione agraria ». È stato dimostrato con le cifre che i denari meglio spesi nella ricerca e nello sviluppo sono quelli impiegati nella sperimentazione agraria, specialmente se questa ha a che fare con il miglioramento genetico, perchè, una volta acquisita una nuova varietà, un nuovo ibrido, questo ripaga abbondantemente delle spese effettuate e soprattutto non comporta una continua spesa relativa ai fertilizzanti e alle provvidenze agrotecniche. Infatti, tanto per fare un esempio banale, se, invece di difendersi da una malattia che attacca una pianta con prodotti chimici, si ottiene una varietà resistente, ciò comporta, per un certo numero di anni, una resistenza o un'immunità (comunque una tolleranza), senza che si debba intervenire con prodotti che costano e possono inquinare l'ambiente.

Concludo, quindi, dicendo che mi auguro che da questi incontri e da tutta l'attività svolta da tanti genetisti italiani si arrivi alla conclusione di avere istituti di sperimentazione agraria con importanti componenti genetiche, che abbiano una loro snellezza, un loro finanziamento, del personale adeguatamente reclutato e selezionato, in maniera che l'Italia torni ad essere un paese in cui la genetica agraria non sia la cenerentola delle discipline insegnate per lo sviluppo scientifico, tecnologico e agricolo del paese.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il professor Bianchi, e invito il rappresentante della Confederazione italiana coltivatori, dottor Stolfi, ad esporre la sua relazione.

S T O L F I . La nostra organizzazione, anche in questo settore, parte dal presupposto che oggi operare correttamente in agricoltura significhi operare in modo programmato. Affidiamo specificamente alla ricerca un ruolo essenziale. È chiaro che intervenire correttamente nel riordino della ricerca scientifica in agricoltura vuol dire innanzitutto avere un'idea corretta di sviluppo della nostra agricoltura. Il riordino di questo settore è quindi funzionale all'idea della ricomposizione da stabilire anzitutto a livello politico. Il settore si presenta però oggi in condizioni catastrofiche. Sinteticamente, il punto che giudichiamo particolarmente carente è quello della scarsità dei fondi destinati alla ricerca: statistiche aggiornate al 1979 tra i paesi della CEE ci relegano all'ultimo posto in termini percentuali. Non è però solo un problema economico: vi è anche un numero eccessivo di enti preposti alla gestione della ricerca, dipendenti da molti istituti (Ministero, CNR, CNEN). Questo fa sì che si creino dei vuoti incredibili specialmente a livello territoriale, oppure che vi siano sovrapposizioni che debbono essere superate. Anche la distribuzione del personale è irrazionale. Nel 1977 le forze politiche si resero conto della necessità di un riordino; ma la questione, inserita nella Conferenza del piano agricolo-alimentare, ha seguito la stessa sorte del piano agricolo generale.

È vero che successivamente sono state avanzate talune ipotesi di riordino, come quella del ministro Marcora che, interessandosi prevalentemente degli istituti dipendenti dal Ministero dell'agricoltura, tende a riordinare i 23 istituti rendendoli tutti dipendenti da un unico istituto centrale. Ma la nostra organizzazione ritiene che mettere mano al riordino degli istituti di ricerca in agricoltura richieda anzitutto una programmazione della ricerca che, a cascata, derivi da una corretta impostazione programmatica di tutto il settore agricolo.

In secondo luogo, occorre che finalmente la domanda di ricerca trovi un'espressione concreta già nell'atto dell'impostazione dei programmi di ricerca. Noi ci rendiamo conto, a questo proposito, che è difficile rendere esplicita la domanda di ricerca agricola

in quanto essa è spesso latente e perciò occorre che anche noi come organizzazione agricola riusciamo a portarla a sintesi e a trasmetterla. Comunque, le forme di espressione e partecipazione delle categorie professionali agricole già nella fase della costruzione della ricerca sono essenziali.

Il terzo nodo è quello delle varie competenze. Si discute se gli istituti debbano o meno essere regionalizzati, oppure debbano rimanere dipendenti da un organo centrale dello Stato.

In genere, siamo del parere che alle Regioni debba essere attribuito il massimo della competenza e della responsabilità. In modo particolare nel campo della ricerca in agricoltura, essendo fundamentalmente legata alle peculiarità del territorio — non è uno slogan demagogico —, affidiamo alle Regioni un ruolo essenziale. Questo, però, non ci fa automaticamente dire che, comunque, gli istituti debbano tutti essere regionalizzati: l'importante è assicurare, in ogni modo, che le Regioni partecipino alla formazione dei programmi.

Quindi il problema vero consiste nel fatto che bisogna operare il riordino complessivo della ricerca per renderla realmente produttiva. Nel nostro Paese, essa deve essere interpretata come un investimento produttivo; se, invece, la si intende come una spesa che bisogna sostenere non si sa bene per quali ragioni, non si arriverà ad un risultato.

L'ultimo nodo essenziale, non risolvendo il quale tutto il lavoro di riordino risulterà inutile, concerne il trasferimento e la diffusione dei risultati. Pertanto, anche tecnicamente, bisogna trovare delle soluzioni. In alcuni ambienti, ogni volta che si affronta questo problema, si cerca di scinderlo, nel senso che i ricercatori svolgono la ricerca e poi, giustamente, non si possono accollare il lavoro della diffusione dell'informazione.

Se non si arriva ad un efficace, razionale, immediato e capillare sistema di informazione dei risultati di ricerca, che già esistono (in tutti gli istituti di ricerca italiani ci sono risultati apprezzabili ed utili che stanno nei cassetti semplicemente perchè non esiste un sistema di informazione), credo veramente che qualsiasi progetto sia inutile. Pertanto

è essenziale da parte di tutti uno sforzo per arrivare a riorganizzare anche la diffusione ed il trasferimento dei risultati.

P R E S I D E N T E . Grazie, dottor Stolfi. Do la parola al rappresentante della Confederazione nazionale coltivatori diretti.

C R I S P O L T I . Prima di iniziare, vorrei dire che è per noi estremamente interessante essere interpellati sul problema della ricerca scientifica. Questo per sottolineare il diretto impegno degli utenti della ricerca e la sua grande importanza nello sviluppo del progresso tecnologico ai fini del miglioramento dei redditi, anche se, effettivamente, il problema è da collegarsi a quello più generale di programmazione. È chiaro che per noi la ricerca, e quindi la sua utilizzazione, ha una importanza prioritaria, se tiene conto delle esigenze di produzione del Paese e di quelle degli agricoltori.

In primo luogo, ci sembra che una prima constatazione da fare sia quella che oggi la ricerca è dispersa in una serie di istituti che agiscono abbastanza separatamente, a volte con duplicazioni e con motivazioni alla scelta che non nascono direttamente dalle esigenze della produzione. Ciò crea, pertanto, difficoltà nella rispondenza della ricerca e nella sua efficacia. In altri termini, il primo problema che si pone riguarda il coordinamento, che investe almeno sei tipi di interventi: il CNR, i 160 istituti dell'università, i 23 istituti sperimentali facenti capo al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, l'Istituto nazionale della nutrizione; aggiungiamo anche l'INEA e l'IRVAM. Diciamo questo perchè il problema non riguarda solo la ricerca agronomica, ma anche quella economica. Vi sono poi anche iniziative di altri Ministeri (Industria, Sanità), organismi regionali, le imprese private produttrici dei mezzi tecnici e le industrie alimentari. Il problema del coordinamento si pone in modo particolarissimo per gli organismi che riguardano il CNR, le università e quelli facenti capo al Ministero dell'agricoltura, in quanto il discorso delle imprese private è determinato da motivazioni di tipo diver-

so. Si tratta, in sostanza, di stabilire un coordinamento tra i vari istituti al fine di evitare dispersione di risorse ed arrivare ad una finalizzazione delle attività; per una concentrazione, altresì, su poche e ben individuate direttrici di azione collegate alla programmazione, e quindi ad una organica politica agraria.

Per noi, il problema non è tanto di arrivare ad un istituto unico di coordinamento che molto probabilmente sarebbe gigantesco, o ad un certo numero di istituti, bensì è essenziale che a un coordinamento si arrivi: è questo il criterio di fondo sul quale dobbiamo muoverci.

Il secondo criterio da seguire è la finalizzazione. La ricerca va finalizzata in primo luogo ad alcuni specifici orientamenti di indirizzo ed alla predisposizione di precisi obiettivi per l'attività che dovrà essere programmata in futuro. Il collegamento della finalizzazione ad obiettivi precisi si riallaccia ad un terzo punto strettamente connesso alla riforma della ricerca (è stato anche detto che la ricerca assume un significato quando i risultati vengono immessi rapidamente in circolazione). Il passaggio dalla ricerca alla produzione ha bisogno di due momenti: divulgazione ed assistenza tecnica. Noi crediamo che il discorso sulla ricerca non possa essere disgiunto da quello sull'assistenza tecnica perchè il problema della diffusione dell'informazione, fino ad oggi, è stato fondamentalmente lasciato alla buona volontà degli stessi ricercatori mentre oggi — ne abbiamo le prove — richiede specialisti, specializzazione di mezzi, organismi e strutture.

La canalizzazione verso la divulgazione e l'assistenza tecnica (e quindi il rapporto con i produttori) è problema che consente una strada di andata e ritorno fra ricerca, assistenza tecnica e produzione agricola; non soltanto passaggio attraverso formule di continuità dalla ricerca alla produzione, ma anche passaggio dalle esigenze della produzione come motore di argomenti per la ricerca.

In conclusione, a noi sembra che questi tre punti debbano essere strettamente collegati e pertanto anche nella riforma e nella

revisione delle strutture per la ricerca si debba tener conto di tali problemi.

Come organizzazione, noi abbiamo cercato di rispondere creando la Federsviluppo, cioè strutture di base capaci di realizzare l'assistenza tecnica; con il concorso delle Regioni abbiamo fatto in modo di realizzare con strutture organiche questo servizio (assunzione di tecnici a tempo pieno, istituzione di Centri regionali di gestione e Centri regionali di assistenza tecnica).

Questo problema è troppo complesso per non esigere strutture e sistemazione da parte delle autorità pubbliche che devono farne carico. Al momento, non ci sembra che esista nessuna istituzione che sia preposta al trasferimento sistematico dei dati della ricerca ai produttori. È necessario probabilmente creare un organismo che provveda a seguire da vicino i ricercatori durante la loro attività e a divulgarne i risultati con tecniche appropriate, usando metodologie specialistiche. Tale struttura organica funzionerebbe praticamente come ponte tra ricerca e divulgazione. A questo riguardo diciamo a titolo di esempio, che potrebbe essere rivisto il ruolo ed il funzionamento, certamente oggi non corrispondenti, dell'Istituto di tecnica e propaganda agraria.

Le Regioni dovrebbero invece sottolineare la loro presenza sul piano dell'attività di divulgazione che ci sembra l'ambito non solo giuridicamente riconosciuto, ma congeniale all'attività delle medesime; più che la ricerca. Da questo punto di vista, il discorso della presenza e dell'impegno delle Regioni servirebbe a costituire più direttamente questo ponte come rapporto divulgazione-assistenza tecnica.

In questo quadro riteniamo che i produttori agricoli debbano ed abbiano la possibilità di trasformarsi da puri utenti in attori della ricerca mediante la presenza delle organizzazioni professionali e sindacali agricole nell'ambito dei momenti della ricerca e soprattutto della divulgazione perchè attraverso le formule di gruppi di base è possibile realizzare i dati della ricerca nell'attività di produzione, riportando poi le esigenze produttive al momento della ricerca (il che è assai importante).

Con questo indirizzo differenziale, la nostra organizzazione ha rivendicato da sempre di essere protagonista nella gestione dell'assistenza tecnica a livello di base e ritiene che le organizzazioni sindacali e professionali agricole debbano essere presenti nei relativi organismi pubblici di sperimentazione e ricerca in agricoltura.

Ci riserviamo di fornire successivamente una documentazione anche illustrativa di questa presenza sul piano della divulgazione della ricerca scientifica.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il professor Cristolfi. I senatori che intendono porre domande ne hanno facoltà.

B R U G G E R . Vorrei chiedere come funziona il coordinamento dei singoli istituti e la trasmissione di tali istituti verso gli assistenti tecnici e viceversa. Come si configurano i rappresentanti delle organizzazioni questa collaborazione e coordinamento tra istituti e assistenti tecnici? Competenze separate oppure le competenze alla Regione? Quale organizzazione vi prefigurate per divulgare in modo adatto anche ai singoli questi risultati?

Vi sono poi altri problemi. Come si potrà coordinare la attività dei singoli istituti di ricerca? Chi deve fare il coordinamento? Come? Credo che una riflessione su queste domande sia necessaria perchè la nostra legislazione deve sempre tener conto delle diverse competenze, sia quelle delle Regioni che quelle rimaste allo Stato.

S A S S O N E . La prima domanda riguarda un'affermazione che è stata fatta: l'investimento dovrebbe essere produttivo. Questo lo condividiamo tutti. E allora, siccome siamo almeno a livello della media CEE — è stato rilevato in alcune occasioni —, bisogna sollecitare ulteriori investimenti.

Alcune posizioni diverse sono poi emerse ascoltando i rappresentanti delle due organizzazioni per quanto riguarda la funzione della Regione e dello Stato in questa riorganizzazione futura. Come è possibile contemporaneamente la riorganizzazione dei 23 istituti (mi riferisco solo a questi, a parte il coordinamento che dovrà essere previsto) tenendo conto che ci sono zone diverse

con colture che non sono sistematicamente in tutto il Paese, e quindi come possono lo Stato, le Regioni e le organizzazioni partecipare alla gestione di questa nuova struttura? Ci sono poi altri problemi che ci troveremo ad affrontare al momento della discussione della legge.

L A Z Z A R I . Comincerò con una domanda al rappresentante della Società italiana di genetica agraria che ha parlato. A me sembra di poter concordare con tutto quello che è stato detto di carattere generale sull'importanza della genetica agraria. Vorrei chiedere al rappresentante come attualmente la Società italiana di genetica agraria agisce nel Paese, quali sono le dimensioni reali della sua presenza, attraverso quali strumenti, che tipo di bilancio ha e se tiene conto delle trasformazioni che sono intervenute in quest'ultimo decennio, cioè la presenza delle Regioni. Vi siete posti questi problemi?

Sono profondamente convinto dell'importanza e del futuro che è praticamente rinchiuso in questo aspetto. È proprio per questi motivi che mi interessa vedere come voi vedete la vostra presenza, come è stata nel passato e come la proiettate per il prossimo futuro, che fa parte del discorso generale di estrema importanza.

Per quello che riguarda gli altri due interventi ci sono molti punti che mi sembrano coincidenti nella valutazione generale in senso negativo. Però, siccome dobbiamo guardare anche al futuro, quello che ci interessa di più è sapere come le due organizzazioni sindacali motivano il ritardo notevole e oggettivo in questo settore nei confronti della Comunità Europea. Quali sono, secondo loro, le maggiori difficoltà che si possono prospettare nel tentativo di un coordinamento? Perchè noi dobbiamo coordinare non solo istituti diversi, non solo attività diverse, ma praticamente un universo disperso di attività estremamente frazionato, diviso, disgregato. Perchè se riusciamo a risolvere questi problemi abbiamo risolto almeno la metà dei problemi che sono sul tappeto.

L'altra metà è rappresentata dal trasferimento dei risultati perchè — e qui vengo

9^a COMMISSIONE14^o RESOCONTO STEN. (2 aprile 1981)

all'ultima domanda — il discorso del trasferimento dei risultati è perfettamente legato ad una evoluzione di tipo culturale, soprattutto alla partecipazione. Una agricoltura moderna ed efficiente, aggiornata sul piano tecnologico e un'agricoltura partecipe sul piano della cultura e sul piano della consapevolezza? Questo è un problema enorme. Sono d'accordo quando mi si dice che ci vuole una istituzione per la trasmissione dei dati. Io direi ci vuole di più che un'istituzione. L'istituzione può dare delle linee di orientamento, poi c'è la diffusione a livello regionale e in questo senso a me sembra che la Regione, proprio per la sua struttura geografica, per la sua storia, deve rappresentare il grosso punto di riferimento. Sono queste le questioni sulle quali vorrei sentire il vostro parere.

D I N I C O L A . In agricoltura, si è detto, ci deve essere uno scopo. In agricoltura i produttori e i dipendenti lavorano, però non ricavano utili. Il problema vero qual è? Lo dovrebbero risolvere gli istituti di ricerca scientifica in agricoltura, lo dovrebbe risolvere il Governo con un piano programmatico, lo dovrebbe risolvere la Regione. Dobbiamo trovare soluzioni adeguate perchè se questa ricerca scientifica può portare a migliorare gli strumenti di produzione, di coltivazione di questi prodotti, i contadini non possono aspettare questi provvedimenti senza una scadenza precisa. Che cosa si può fare? Il professor Crispolti prima diceva che il produttore della terra dovrebbe arrivare ad essere attore. Per la verità dico che l'operaio, il contadino, il coltivatore diretto anche oggi è attore perchè si mette lì e fa da sè. Questo fare da sè non può consentire di arrivare a risolvere il problema perchè ci vuole anche lo aiuto di questi istituti di ricerca scientifica.

T A L A S S I G I O R G I . Vorrei chiedere al professor Bianchi, che mi sembra giustamente molto preoccupato del fatto che noi importiamo tutte le sementi — e lui ha aggiunto ad eccezione di alcune che riguardano i cereali — se questo dato gravissimo è riferito al fatto che manca un indirizzo della ricerca in questo cam-

po, oppure, se la ricerca esiste, al fatto che manca la politica della divulgazione. Come è possibile, dopo i risultati che lei ha messo in evidenza, che noi ci troviamo in questa situazione? Vorrei capire bene le ragioni di questa contraddizione. Al professor Stolfi vorrei chiedere: lei ha detto che le Regioni — e mi sembra un fatto molto importante anche per la legge che poi dovremo fare — dovrebbero avere un ruolo importante nella partecipazione alla formazione dei programmi nazionali della ricerca. Quindi un fatto politico importante è la partecipazione delle Regioni alla determinazione dei programmi di ricerca. Lei però mette in rilievo, e questo in contraddizione con quanto diceva l'altro rappresentante (ed è per questo che volevo sentire un parere più dettagliato), che questa partecipazione non può non sottolineare un ruolo autonomo di ricerca da parte delle Regioni, tenendo presente la soggettività dei terreni e, mi permetto di aggiungere, anche i piani di sviluppo regionale, proprio per tener collegate ricerca e programmazione, che mi sembrano due cose che devono andare avanti di pari passo. Il professor Crispolti sottolineava, invece, il fatto che le Regioni devono avere come competenza fondamentale quella della divulgazione. Loro capiscono che siamo in presenza di due tesi diverse. Mi permetto di chiedere per capire di più, come possiamo, anche a livello legislativo, ottemperare a queste posizioni che sono diverse da parte di due associazioni che sembrano molto influenti agli effetti della politica che vogliamo fare?

F E R R A R A N I C O L A . Purtroppo non ho potuto partecipare alla seduta sin dall'inizio; comunque, da quanto ho avuto modo di ascoltare, ho tratto la convinzione che nel campo della ricerca e della sperimentazione in agricoltura manchi quel raccordo che invece si dovrebbe cercare di perseguire. Le associazioni professionali sono preoccupate soltanto di organizzare l'assistenza tecnica in modo più efficace. La Società italiana di genetica agraria si pone anche il problema della parcellizzazione degli interventi degli istituti distribuiti sul

territorio nazionale. Poichè esiste il problema dei rapporti con le Regioni, non vedrei favorevolmente una parcellizzazione degli interventi, salvo per quella parte di collaborazione che le Regioni stesse potrebbero dare nel campo della ricerca.

Un aspetto diverso è quello dell'assistenza tecnica fornita mediante la comunicazione dei risultati delle ricerche. Ritengo che l'accentramento degli interventi sia particolarmente utile nel campo della genetica. Non è di alcuna utilità disperdere gli interventi, commettendo i medesimi errori che sono stati commessi negli ultimi anni, durante i quali ogni istituto ha operato per proprio conto.

C H I E L L I . Dalle esposizioni che qui sono state fatte mi sembra di aver trovato conforto alla mia convinzione secondo la quale i rapporti tra le organizzazioni contadine e gli istituti di ricerca sono estremamente labili, per non dire nulli. Viene quindi da domandarsi se questo fatto contribuisca a spiegare le troppe diversità di reddito esistenti tra le varie situazioni agricole del nostro Paese, che non possono essere imputate solo alle caratteristiche morfologiche dei terreni o all'eccessivo frazionamento dell'impresa contadina. Chiedo quindi se una maggiore diffusione delle tecniche e delle conoscenze scientifiche che vengono elaborate dagli istituti non potrebbero aiutare a creare aziende efficienti anche quando dispongano di minore estensione di terreno coltivato, non subordinando sempre tutto il progresso e il successo in agricoltura alle grandi estensioni. Vorrei inoltre chiedere come pensano le organizzazioni qui rappresentate di operare nel futuro per contribuire a superare l'attuale grave difetto di rapporti tra le organizzazioni stesse e gli istituti, e se ritengono che tale collegamento possa essere risolto come un problema di ordine organizzativo o debba invece essere risolto mediante una qualche forma di istituzionalizzazione. Desidero infine sapere se è sufficiente l'assistenza tecnica così come è stata organizzata o se sarebbe opportuno che essa avesse un maggiore sviluppo dopo l'approvazione delle tre direttive comunita-

rie, e in particolare della direttiva n.161. Mi chiedo inoltre se una maggiore conoscenza dei progressi realizzati in fatto di studi di genetica potrebbe favorire una migliore programmazione della produzione agricola del nostro Paese; se sia individuabile una possibilità di diverso sviluppo nel rapporto tra produzione e commercializzazione.

Infine, poichè il mio Gruppo parlamentare intende affrontare in sede legislativa il problema della ricerca, vorrei sapere se le organizzazioni contadine sono disposte a darci il loro contributo di studio e di esperienza, che sarebbe veramente prezioso.

B I A N C H I . Innanzitutto la Società italiana di genetica agraria è una società scientifica che si è permessa di presentarsi qui per sottolineare la povertà, per non dire l'assenza, di questa disciplina sia in molte facoltà di agraria, sia come attività sperimentale negli istituti.

Si deve essenzialmente al fatto che l'Italia è andata indietro per quanto riguarda la genetica agraria, se noi ci troviamo in una situazione difficile da tanti punti di vista. Anche se abbiamo motivo di lamentarci presso la CEE per le difficoltà che incontra il nostro Paese, non dimentichiamo che, ad esempio, la Francia ha una produzione di grano, su 4.000.000 di ettari, superiore in media a 50 quintali/ettaro; in Italia, su 1.700.000 ettari, la produzione di grano tenero è di 30-31 quintali ed il grano tenero è coltivato nelle migliori zone d'Italia, tra cui la Val Padana. È certamente vero che le condizioni del nostro Paese sono differenti da quelle francesi, ma non dimentichiamo che siamo rimasti indietro nella genetica agraria.

Ho già detto che ormai importiamo quasi tutto in fatto di sementi, salvo che alcuni cereali; se per caso cessassero le importazioni di sementi di mais, non so proprio come potremmo fare (gran parte delle difficoltà della nostra agricoltura derivano dal fatto che non abbiamo buone sementi). Perché pur avendo la migliore produzione di mais di tutto il mondo usiamo mais americano? In America hanno buone sementi e noi abbiamo semplicemente la fortuna di avere

in Val Padana condizioni tali per cui il mais che va bene in quel Continente cresce bene anche da noi, ma è una situazione che non si ripete sempre.

Cinquanta anni fa, in fatto di ricerca e di politica agraria, l'Italia era certamente all'avanguardia, ma in seguito non è quasi più esistito un programma di ricerca sul grano tenero, ricerca che è stata così lasciata ai privati, i quali hanno fatto sì qualcosa, ma senza la tecnologia e le conoscenze che possono avere soltanto gli istituti di ricerca, con la conseguenza che i nostri grani sono i peggiori del mondo.

Esiste una incredibile carenza da parte della ricerca agraria in generale e raccomanderei, quindi, alla responsabilità dei politici una distribuzione dei fondi a favore della ricerca applicata in agricoltura affinché, non soltanto a parole, sia riconosciuta la centralità dell'agricoltura medesima.

In tutta Italia, sappiamo che esiste soltanto una dozzina di professori di genetica agraria. È possibile questo? Ci sono inoltre, laureati in agraria che non hanno frequentato nemmeno un corso di genetica agraria con la conseguenza che quantitativamente e qualitativamente siamo indubbiamente in coda rispetto ad altri settori.

L'investimento nella genetica non può essere che il migliore investimento: una volta ottenuto un buon seme, questo renderà al massimo (tra i grani teneri, coltiviamo ancora il « San Pastore » che è stato creato durante la guerra e non è stato ancora superato). Invece, in tanti ambienti, la ricerca di genetica, soprattutto nei riguardi dei cereali, è considerata un aspetto secondario.

Indubbiamente, abbiamo avuto il mito della industrializzazione ed esportiamo tanti altri prodotti, ma arrivati al dunque ci si rende conto che ognuno fa i fatti propri. Noi dovremmo pertanto provvedere seriamente per questo aspetto.

Coordinamento e divulgazione: se ci fosse una ricerca seria, la diffusione della relativa produzione scientifica avverrebbe automaticamente attraverso le Regioni e le organizzazioni. Certamente, però, se ci sono servizi ed organizzazioni che vi provvedono, tutto si svolgerà meglio. Comunque, se non ab-

biamo produzione scientifica è perchè negli istituti non ci sono sperimentatori con una preparazione adeguata.

Il coordinamento tra i diversi enti che si occupano di ricerca scientifica è inevitabile; si può comprendere la diversità di opinioni fra sostenitori del cosiddetto ente unico o di pochi enti o istituti sperimentali, ma non si capisce la inesistenza di un coordinamento con le università ed il CNR. Non è possibile pensare che in Italia vi sia un unico ente che svolga sperimentazione agraria. A mio parere, non è necessario un grande ente (che considero un carrozzone), ma un ufficio o qualche altra cosa che coordini l'attività dei nostri istituti e quella delle università e del CNR.

Il problema dell'ente unico è un pretesto ed una mania italiana per cui riempiendosi la bocca di parole si ritiene di salvare qualche cosa. È necessario invece avere istituti agili e snelli, preparati negli aspetti amministrativi e burocratici, con gente selezionata e capace di fare il proprio mestiere. I ricercatori sono persone un po' strane, hanno bisogno di andare all'estero, di spostarsi qua e là e di avere una preparazione adeguata, tale da non rimanere subordinati. Noi abbiamo precedenti che consentono la ricerca applicata in agricoltura, in particolare dal punto di vista genetico.

Secondo me, certe formule enfatizzate non devono essere prese in seria considerazione: l'importante è che i ricercatori si possano dedicare veramente alla ricerca e non siano perseguitati da formalità burocratiche ed amministrative (nei nostri istituti, i direttori sono semplicemente « parafulmini », perseguitati da problemi di bilancio).

A mio avviso, con il coordinamento e la produzione scientifica la divulgazione avviene automaticamente: ad esempio, tutti in Italia sanno che coltiviamo mais ibridi a cui siamo giunti perchè abbiamo avuto materiale di valutazione prezioso. Come ho già detto, la produzione di mais in Italia è la migliore del mondo, ma le sementi sono state create in America.

Quindi rinnovo l'invito a prendere in seria considerazione gli aspetti della ricerca perchè oggi noi importiamo ortaggi, frutta,

bietole, foraggi dall'estero. Ci rendiamo conto che domani potremmo essere in un mare di guai se questo flusso venisse interrotto?

D O N A T I. Noi, come organizzazione professionale, vorremmo chiudere un po' il cerchio rispetto a quello che diceva il professor Bianchi e mi rendo conto che rispondere è un po' difficile perchè le domande fatte sono collegate tra loro.

Il coordinamento: noi riteniamo che la ricerca scientifica agraria è una parte della programmazione agricola. Il coordinamento deve essere quindi fatto dall'organo politico che fa la politica agricola nazionale. Questo è il primo momento politico per eccellenza che stabilisce il punto centrale di inizio del coordinamento da fare nel campo della ricerca. Faccio un esempio pratico. Con molta probabilità la Comunità Europea toglierà gli aiuti alla barbabietola da zucchero nelle Regioni centrosettentrionali. Noi dovremo sviluppare quindi questa coltura nel Meridione. Chi ci dice se esistono le condizioni di sviluppo? Ecco una domanda politica che deve venire dall'organo di programmazione dell'agricoltura e dall'economia nazionale. Poi, siccome questa valutazione politica deve essere tradotta in fase operativa ci deve essere la volontà di trasferire ai vari livelli di istituti, di sezioni speciali o di centri territoriali di ricerca, questa valutazione. E qui si pone il problema se fare un accorpamento in enti o in compartimenti. Per noi questo è un falso problema. C'è qualcuno che porta avanti l'esempio della Francia che ha raggiunto livelli altissimi con un solo ente, altri l'esempio della Germania, che con una pluralità di enti è riuscita a fare lo stesso dei grandi progressi. Secondo noi, quindi, è un falso problema. Si tratta di trovare un equilibrio tra i vari aspetti del problema. Fino ad oggi il produttore agricolo non è stato mai chiamato in causa. Il professor Bianchi porta l'esempio di un certo tipo di mais che per sua forza autonoma si è divulgato. Ma la pubblicità l'ha fatta la ditta produttrice, e non un ente di Stato, che dovrebbe fare obbligatoriamente questa divulgazione. E poi ci sono certi tipi di ricerca che sono

indirizzati alla speculazione non al miglioramento della produzione. Certi tipi di minicolture che si stanno sviluppando rispondono a certi interessi che nulla hanno a che fare con la politica agraria. Noi abbiamo bisogno di aumentare la produzione, diversificarla e migliorarla. Se teniamo presenti questi tre principi, il problema della ricerca scientifica consiste nel trovare un meccanismo che, da un lato, accentui tutti i risultati della ricerca stessa, dall'altro, li organizzi per essere opportunamente diffusi.

A proposito della distinzione tra ricerca scientifica agricola, ricerca economica e ricerca mercantile, va rilevato che occorre trovare un punto di collegamento. Se si accentra questo tipo di ricerca in un ente riformato sulla base di quello che esiste nella Repubblica federale tedesca, dove possono affluire tutti i dati che ci sono a disposizione sia da parte delle Regioni, sia da parte dello Stato, sia da parte delle organizzazioni professionali agricole che provvederanno tramite i propri istituti a far affluire questi risultati a livello aziendale, si è risolto il problema. Soltanto in questa maniera abbiamo chiuso il cerchio. In questo modo ho voluto rispondere un po' a tutti sommariamente.

C O R A Z Z A. Il coordinamento va visto a tre livelli, quello della ricerca dei temi, quello dell'attività di ricerca e quello del trasferimento. Noi, come confederazione, abbiamo visto il problema un pochino al di là. Abbiamo cercato di vedere il problema di tutta la ricerca in Italia e del suo trasferimento. E quando parliamo di scelta della ricerca, dell'attività di ricerca e del trasferimento ci riferiamo a tutta la ricerca agricola, non soltanto a quella del Ministero dell'agricoltura. Per la scelta dei temi, credo che debba essere fatto un discorso concordato tra le categorie produttrici che sono le dirette utilizzatrici della ricerca. Quindi devono diventare soggetti attivi della ricerca e non più soggetti passivi. Su questo vogliamo insistere molto per la scelta dei temi. E' chiaro che i temi fondamentali debbono essere ricercati nell'ambito di una politica agricolo-alimentare del nostro Paese.

Quando si passa all'attività di ricerca gli istituti come il CNR, le università, eccetera debbono dare contributi fondamentali sul piano operativo. Bisogna distinguere tra domanda di ricerca e offerta di ricerca. È chiaro che nella domanda di ricerca le Regioni giocano un ruolo fondamentale. Il coordinamento deve servire come aiuto ai singoli produttori per sviluppare ed estrinsecare una domanda di ricerca coordinata. La ricerca, inoltre, credo che vada concentrata in istituti altamente specializzati. Una cosa è un problema da risolvere sottoposto dai produttori all'attenzione dei ricercatori, un'altra cosa è la Regione che dica: io programmo la ricerca in questo settore. Credo che questo tipo di ricerca debba essere riservato ad istituti specializzati.

Come sviluppare questo programma di coordinamento? Un esempio può essere quello dei progetti finalizzati del CNR. Credo che questi progetti che sono sorti quattro o cinque anni fa abbiano costituito una prima svolta.

I professori dovrebbero dirci quali sono gli aspetti negativi di questi progetti finalizzati. Però penso che come metodologia di lavoro, agire per programmi finalizzati, non sia da scartare. Mi sembra che in questo quadro il problema dei contrasti che possono avvenire tra la Regione e l'autorità centrale non si pone quando individuiamo qual è il discorso della domanda di ricerca e dell'offerta di ricerca, non di chi deve fare la ricerca. La domanda di ricerca deve essere suscitata dalla Regione d'intesa con i produttori coordinati e canalizzata verso degli istituti specializzati; verso, ripeto, il CNR, le università e gli istituti di sperimentazione.

Per quanto concerne il trasferimento, molti sono già intervenuti al riguardo e non vorrei ripetere schemi già illustrati da altri oratori. Mi sembra, però, che sia necessaria una qualche istituzionalizzazione circa questo trasferimento anche a livello centralizzato in quanto è bene che tutta questa attività di ricerca, anche quella condotta all'estero, possa servire al nostro Paese, possa venire tradotta per l'utilizzazione da parte

dei nostri coltivatori. Ritengo altresì che le Regioni abbiano un compito molto specifico per quanto concerne l'assistenza e la divulgazione tecnica. Vi è il progetto della CEE per l'assistenza tecnica nel quale le Regioni sono direttamente coinvolte anche con istituzioni a carattere interregionale proprio per favorire questo scambio di ricerche. E in proposito so che le Regioni dovrebbero affrettarsi ad emanare le leggi regionali per far sì che questo trasferimento di ricerca si possa effettuare. Direi, addirittura, che dovremmo creare degli specialisti nella trasmissione delle ricerche, quasi degli addetti al collegamento tra i dipartimenti di ricerca universitaria e di sperimentazione e gli organismi tecnici delle Regioni. Si dovrebbe trattare cioè di gente che non sia del tutto inserita nella ricerca, ma che segua il ricercatore in tutte le fasi di elaborazione e trasmetta i risultati delle ricerche in termini appropriati agli istituti di assistenza tecnica.

P R E S I D E N T E . Con questo intervento abbiamo concluso l'incontro odierno.

Ringrazio gli ospiti per essere intervenuti a questa nostra audizione.

Con questo è esaurita la fase delle audizioni. Per quanto riguarda la conclusione della nostra indagine conoscitiva sulla ricerca scientifica in agricoltura, propongo di istituire una Sottocommissione composta da rappresentanti di ciascun Gruppo con l'incarico di predisporre uno schema di documento conclusivo che poi, naturalmente, verrà discusso in un'apposita riunione dell'intera Commissione.

Invito, pertanto, i Gruppi a far pervenire le designazioni dei propri rappresentanti.

Poichè nessun altro domanda di parlare, non facendosi osservazione, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 11,55.